

LAURA ARRIGHI

L'ambiguità del termine francese *pique-nique*, composto di *piquer* nel senso di "spilluzzicare" e *nique* "piccola cosa di scarso valore" rivela ciò che questa definizione mira a far emergere: luci e ombre di un rituale che viene assunto come metafora del rapporto contraddittorio che l'uomo ha con la flora e la fauna selvatica, ma anche con la selvatichezza di se stesso e dei suoi simili, e che disegna il primo terreno su cui l'incontro-scontro avviene, senza mediazioni, *en plein air*. La prima traduzione in italiano del termine francese *piquer* è infatti "rubare". Il *pique-nique* nasce da un'azione socialmente condannata, il furto, se pur di qualcosa di poco valore. La violazione (da niente), che proprio per questa sua pochezza di gravità viene dichiarata senza timore, muta presto il suo senso in giocoso scherzo. Rubare qualche stuzzichino in cucina e fuggire per una breve avventura fuori porta, può essere letto anche come il tentativo di rubare per poco tempo uno spazio che sappiamo non essere nostro; che sappiamo non lo sarà mai, o che forse lo sarà per sempre, magari in un'altra forma rispetto a quella che riusciamo ad immaginare.

L'azione quotidiana del mangiare, tradizionalmente relegata entro le mura domestiche protette e sicure, in uno spazio codificato che è quello della cucina o della sala da pranzo, viene trasferita con il picnic all'esterno. Se l'abitare è un rito in cui "i gesti, le azioni, gli oggetti, gli scenari, i sentimenti che lo compongono obbediscono a una ritualità che scandisce i ritmi e le movenze dell'esistenza quotidiana, che sempre si ripete e sempre si rinnova", la sua mappa ruota intorno a orbite fisse ed è composta da cose che incanalano comportamenti, atti, situazioni in uno schema tradotto in distanze, passaggi, sequenze, che trova soprattutto negli oggetti la sua piena rappresentazione. Nel picnic, attraverso una tovaglia stesa, una tenda che proietta un'ombra, qualche sedia e piani d'appoggio occasionali disposti a cerchio sull'erba, pochi oggetti e cibi conservati in un panierino o in un baule, il rituale viene assunto come archetipo di un'architettura effimera in cui uomo e natura convivono e giocano ad armi pari, seppur per un periodo di tempo limitato. I suoi oggetti permettono di appropriarsi dello spazio in un gioco che porta, a dispetto della sua temporaneità, risvolti che lasciano segni indelebili nelle reciproche esperienze. La necessità di circoscrivere uno spazio con un recinto, che in architettura è considerato archetipo, delimitazione di un ambito controllato e sottratto a quello ostile della natura, viene legittimata dall'azione ancora più primordiale del mangiare, atto essenziale di sopravvivenza, ma anche di socializzazione (con le sue molte sfaccettature).

Recinto per vivere, recinto per mangiare, è quello che alla XXI Esposizione Internazionale della Triennale di Milano, nell'ambi-

to della mostra “Stanze. Altre filosofie dell’abitare”^Λ, l’architetto Francesco Librizzi interpreta come “la prima stanza dell’uomo”. *DI*, è una serie di recinti che racconta la scoperta dello spazio domestico come rivelazione della linea che ci divide dalla natura, oltre la quale lo spazio non è più selvatico. Tre recinti concentrici di colonne esili di metallo colorato delimitano gli spazi, quello esterno da quello interno, con al centro un grande tavolo da pranzo, passaggio di scala da uno spazio degli uomini ad uno popolato da oggetti.

Quello del picnic è un recinto dai confini molto sfumati, con tutti i suoi oggetti rituali che orbitano attorno all’uomo, alla sua presenza. Il picnic diventa il palcoscenico di un teatro che di volta in volta porta a esaltare gli spiriti, a liberare gli animi, o a esacerbare le paure, finendo con la vittoria di una parte (che mangia) sull’altra (che è mangiata).

PICNIC ROMANTICO

Per Junya Ishigami il picnic è il pretesto per celebrare una nuova dimensione fluida che unisce simbolicamente oggetti, persone e spazio. Nella sua installazione *Picnic* per la Design Biennale Interieur 2010 a Kortrijk in Belgio^L, progettata con le sedie Family Chairs di Living Divani, Ishigami riveste gli arredi con una maglia bianca che dà forma a berretti, calzini, scarpe, papillon... Così “abbigliate”, le sedie sono accostate per immortalare scene e gruppi familiari. I mobili, che di solito sono considerati uno strumento e fanno da sfondo allo spazio che abitiamo, diventano personaggi animati, elementi celebrativi che si fondono con l’attività delle persone e con l’ambiente circostante. L’estetica della leggerezza e del bianco su cui lavora l’architetto giapponese, dà vita a un paesaggio magico e sorprendente che oscilla tra sogno e realtà. Popolata di simpatiche figure, tutte diverse tra loro, esili nei loro profili metallici ed espressive nei loro eccentrici modi di vestire, la stanza è la porta per entrare in un mondo in cui immaginario naturale e tecnologia precisa del design si fondono. Il picnic romantico è dunque il luogo, il momento, in cui si realizzano giustapposizioni di senso: gli oggetti si trasformano in persone, l’architettura è paesaggio (surreale). I conflitti scalari e disciplinari si sanano.

PICNIC ETICO

Per alleviare una pressione sociale è un’intera collina a diventare tavolo apparecchiato, con commensali di dimensioni microscopiche, simili a formiche. Per gli artisti svizzeri Frank e Patrik Riklin il picnic diventa invece una grande operazione di coesione sociale, resa attraverso un telo (*work in progress*) con cui ricoprono

i verdi campi ondulati di una regione del nord-est della Svizzera. Con *Bignick*, avvalendosi dell’aiuto del pubblico, attingono a ciò che è disponibile localmente per creare una reale piattaforma per incontri e storie. I tessuti sono un patchwork di stoffe rosse e bianche che un tempo fungevano da tende, lenzuola, asciugamani e che idealmente creano una tradizione comunitaria di ampie e diverse fasce di popolazione.

PICNIC SPUDURATO

Il picnic è anche momento di tensione tra l’amore più candido e quello più torbido. Il picnic più famoso della storia dell’arte, dipinto da Edouard Manet nel 1863, intitolato *Déjeuner sur l’herbe*, fu al centro di uno dei più clamorosi scandali artistici. Gli animi benpensanti della borghesia di Parigi si indignarono infatti di fronte alla donna nuda che spiluccava cibo vicino a gentiluomini abbigliati, e tacciarono l’intero quadro di una scandalosa indecenza. Più di cento anni dopo, precisamente nel 1982, il fotografo Andy Earl ha un’idea per la copertina dell’album dei Bow Wow Wow, *See Jungle! See Jungle! Go Join Your Gang, Yeah! City All Over, Go Ape Crazy!*: quella di copiare il dipinto di Manet.

Così sono andato a cercare un tratto di fiume nel Surrey che non avesse come sfondo un quartiere popolare e alla fine ho trovato questo lago, con una piccola isola, in un parco di Reigate. Sono rimasto di stucco perché era quasi identico a quello di Manet. Così abbiamo organizzato le riprese, la band si è presentata vestita con gli abiti da pirata di Vivienne Westwood. E solo allora scoprii che nessuno aveva detto ad Annabella, la cantante, qual era il concetto: che doveva spogliarsi. Aveva solo 14 anni ed era lì, seduta molto timidamente, senza vestiti, e intanto l’intera scuola elementare locale passava di lì per una passeggiata nella natura! Gli scatti piacquero a tutti, tranne che alla madre di Annabella che contattò la polizia e dovette consegnare i negativi. Beh, la maggior parte. †

La copertina fu censurata.

PICNIC EROTICO

Nessun nudo evidente per il picnic di “Playboy” la famosa rivista erotica statunitense fondata nel 1953 a Chicago da Hugh Marston Hefner. In un servizio fotografico del luglio 1958 intitolato *The Picnic Paper*, due giovani innamorati allestiscono una vera e propria cucina-sala da pranzo in mezzo a un bosco, utilizzando con naturalezza i tronchi degli alberi come dispense e pareti attrezzate †.

Un “quadro” delicato e casto, che prelude però a qualcosa di più esaltante che avverrà nelle pagine successive del periodico.

La sfera dell'eros si lega a quella del cibo in un rituale ambiguo che allude al furto e alla fuga, ma anche alla ricerca di una libertà che scardina le convenzioni. Come se la prossimità della selva legittimasse in qualche modo, in un terreno neutro e privo di pregiudizi, l'amore più controverso, che all'interno delle mura domestiche sarebbe stato concesso, ma nascosto, e che il picnic rivela invece nella sua “scandalosa” verità.

PICNIC ESOTERICO

Il romanzo della scrittrice australiana Joan Lindsay pubblicato nel 1967 e intitolato *Picnic ad Hanging Rock*, da cui l'omonimo film del 1975 del regista Peter Weir, ci proietta in una natura sublime e spaventosa, scenario di un insolubile mistero. La storia ha inizio il 14 febbraio 1900, il giorno di San Valentino, quando un gruppo di studentesse dell'aristocratico collegio Appleyard si reca in gita con le proprie insegnanti nei pressi del gruppo roccioso dell'Hanging Rock, vicino a Melbourne in Australia. Tre di loro, Marion, Miranda e Irma spariscono insieme a una delle insegnanti, la signorina McGraw. Irma verrà poi ritrovata, mentre nulla si saprà delle altre disperse.

Il contrasto tra la natura australiana, libera e selvaggia, e la soffocante etichetta dei colonizzatori britannici è descritto in un percorso simbolico tutt'altro che logico, razionale, ma onirico e in molte parti oscuro, fatto di segnali e presagi, in cui le protagoniste assumono loro stesse quasi i contorni di creature ultraterrene, di ninfe o angeli. Nel film i luoghi si fanno irreali, trascendenti, meravigliosi e agghiaccianti, le pareti rocciose paiono attirare al loro interno le fanciulle per poi fagocitarle. ¶

Ed è quello che poi si scoprirà avvenire nel diciottesimo capitolo pubblicato postumo rispetto al libro. Proprio in questo verrà raccontata la liberazione dalla natura umana delle fanciulle, che entrate in un anfratto della roccia, si trasformeranno in piccole creature striscianti, forse lucertole. A Irma, frivola e materialista, verrà negata la possibilità di passare dall'altra parte a causa di una frana che chiude l'apertura. Sara, orfana rimasta in collegio durante il picnic per via di una punizione, si suiciderà per scappare ad un destino difficile, di violenze e privazioni, inflittole dalla direttrice e dal suo tutore.

Da qui, l'ambiguità sottesa alla storia del concetto di “selvaggio”. Raccontato come un fatto di cronaca, ma in realtà “sogno lucido” di Joan Lindsay, *Picnic ad Hanging Rock* fa eco a numerosi fatti di cronaca che vedono, purtroppo spesso bambini, svanire nel nulla. Come il caso della piccola Angela Celentano, scompar-

sa a tre anni dal Monte Faito, Napoli, mentre partecipava con la famiglia a un picnic organizzato dalla comunità evangelica il 10 agosto 1996, e mai ritrovata. Qui il picnic, da momento ludico e gioioso, si trasforma in evento traumatico, presagio di morte. Qui la natura selvaggia nasconde le nefandezze dell'uomo e porge il fianco per compiere le azioni più temibili.

Non è strano che proprio un'area boschiva (quella di Ghostwood) accolga, nella famosa serie cinematografica *I segreti di Twin Peaks* ideata da David Lynch e Mark Frost, la porta della Loggia Nera, regno del male assoluto. Non sarà mai chiaro se l'inquietante pozza sia anche porta di accesso alla Loggia Bianca, regno dell'amore, collegata alla sua controparte o forse ormai scomparsa, inglobata dalla paura. Ma certamente, come spiega la Signora Ceppo nell'incipit dell'episodio pilota della serie: “Il mistero della vita. Qualche volta, il mistero della morte. Il mistero della foresta, la foresta che circonda Twin Peaks” rivela “energie” non facilmente definibili, che solo chi sviluppa – volente o nolente – un legame psichico con il lato più oscuro del bosco (e di se stessi) può scoprire.

PICNIC EVOCATIVO

Il fascino di questa dimensione sospesa tra spazio e tempo, tra mondo dei morti e mondo dei vivi, trasforma il picnic in ponte con l'aldilà nel tradizionale evento organizzato nei cimiteri durante il Día de los Muertos messicano. In questa occasione, le persone si uniscono ai loro antenati per una festa che dura diversi giorni. Una tendenza molto diffusa in America, come testimonia il cimitero Hollywood Forever, al 6.000 di Santa Monica Boulevard, che organizza dei veri e propri eventi durante i quali è possibile attrezzarsi e trascorrere la giornata facendo un picnic con amici e familiari.

PICNIC SPIRITOSO

I boschi possono essere “belli, oscuri e profondi” [...] e anche storie apparentemente innocenti possono sembrare sinistre; prendiamo, per esempio, la canzone dell'infanzia *The Teddy Bears' Picnic*, che ci invita a travestirci se abbiamo intenzione di prendere “alla sprovvista” gli orsacchiotti durante il loro picnic. Oltre alla cabala piuttosto spaventosa di orsacchiotti seduti a bere il tè, la canzone ci presenta un gruppo di bambini curiosi – in pericolo, o forse no – che indossano maschere e spiano la scena. [...] I boschi ospitano mostri e richiamano chi è stanco del mondo. I boschi sono dove andiamo a perderci, sono dove cerchiamo un senso, sono portali per il paradiso e per l'inferno. ♪

Perfino le ragazze disperate della serie tv *Yellowjackets*, sopravvissute a un incidente aereo e costrette a rimanere nel bosco per diciannove lunghi mesi prima di essere salvate dai soccorsi, organizzano picnic fuori dalla loro capanna. Studentesse che giocano (simbolicamente su quello che diventa prato della scuola), si vestono da festa con pellicce rami e foglie, si truccano, cantano, bevono, si drogano con funghetti magici. Durante questi brevi momenti goliardici (che in qualche modo le ingannano facendole sentire ancora a casa) senza neppure rendersene conto fanno ri-nascere e danno sfogo al loro istinto primordiale, ricorrendo infine al cannibalismo ed entrando a pieno diritto nell'habitat di quella "selva" che le ha accolte.

✠ "Picnic s. m. [dall'ingl. *picnic* 'piknik, che a sua volta è dal fr. *pique-nique*, comp. di *piquer* nel senso di 'spilluzzicare' e prob. di un ant. *nique* 'piccola cosa di scarso valore']. – Colazione, merenda fatta all'aperto, durante una gita: un p. sull'erba. Per estens., la gita stessa: andare a fare un picnic con gli amici". Voce "picnic", in *Treccani. Vocabolario online*, disponibile al link www.treccani.it, consultato il 17/01/2022.

∞ M. Vitta, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino 2008, p. 13.

∥ Cfr. G. Di Domenico, *L'idea di recinto*, Officina Edizioni, Roma 1998.

∧ "Stanze. Altre filosofie dell'abitare", a cura di B. Finassi, Triennale di Milano, 2 aprile 2016-12 settembre 2016; mostra nell'ambito della XXI Esposizione Internazionale della Triennale di Milano "21st Century. Design After Design", Palazzo dell'arte, Milano, 2 aprile 2016-12 settembre 2016.

∩ Design Biennale Interieur 2010, Kortrijk, 15-24 ottobre 2010.

∟ Il racconto di Andy Earl è riportato sul sito www.snapgalleries.com/portfolio-items/portraits-by-andy-earl/, consultato il 20/05/2022.

* Cfr. T. Mario, *The Picnic Papers*, in "Playboy", July 1958, pp. 17-19.

∥ S. Crivelli, *Recensione Story. Picnic ad Hanging Rock di Peter Weir. La visionaria pietra miliare del cinema australiano del 1975 ci proietta in una natura sublime e spaventosa, scenario di un insolubile mistero*, in "Cineocchio", disponibile al link <https://www.ilcineocchio.it/cinema/recensione-picnic-ad-hanging-rock-peter-weir/>, consultato il 20/05/2022.

∩ J. Halberstam, *Bewilderment*, in "Harvard Design Magazine", 45 (*Into the Woods*), 2018, p. 245.